A SPASSO CON LA FAMIGLIA: LA SICUREZZA DOPO L'11 SETTEMBRE

Martedì, 20 agosto 2002, ore 17.00

Relatori:
Francesco Mengozzi, Amministratore Delegato di Alitalia; Luca Volontè, Capo Gruppo Cdu alla Camera dei Deputati; Mario Mori, Direttore Generale SISDE; Nicolò Pollari, Direttore Generale SISMI

Moderatore:
Antonio Intiglietta, Presidente Ge.Fi

Moderatore: Diamo inizio a questo incontro dal titolo già di per sé abbastanza provocante, tra l'altro quasi ad un anno dalla circostanza che in qualche modo ha colpito e ha lasciato il segno in tutto il mondo. Allora vorrei partire, dopo avere ringraziato i relatori qui presenti, proprio dall'autorità che ha una responsabilità nei confronti del nostro Paese per la sua funzione rispetto a tutto ciò che può avere un riverbero con la sua sicurezza, il Generale Nicolò Polari, ponendogli una domanda. Siamo in un momento particolarmente delicato, abbastanza grave; le nubi di un'instabilità a livello internazionale aumentano, di questi giorni, con la volontà degli Stati Uniti d'America di riprendere un'azione di guerra in un Paese molto delicato quale l'Iraq. Qual è la situazione di tensione a livello internazionale e quali conseguenze può generare nel nostro Paese?

Nicolò Pollari: La ringrazio molto e desidero, innanzi tutto, porgere il mio saluto agli organizzatori, alle persone che hanno pensato di rivolgermi questo invito e a tutti i presenti che hanno la pazienza di ascoltarmi. Non è facile sintetizzare con brevi parole un concetto che, per definizione non è esprimibile in poche parole, perché lei mi ha posto una domanda che investe una situazione che riflette quello che sta succedendo oggi nel mondo, e quello che sta succedendo oggi nel mondo, compresi gli aspetti, i fatti acuti, a cui lei ha fatto riferimento, che sono descritti come possibili dai principali organi di informazione, sono in realtà la risultante di un modo di sentire e avvertire la realtà.
L'11 settembre non credo abbia cambiato il mondo, però ha avuto probabilmente una funzione: quella di aver mostrato in termini molto chiari che il mondo era cambiato, che probabilmente i mezzi gli strumenti disponibili per affrontare e governare questo cambiamento andavano riconsiderati, attualizzati, resi propri. Ne abbiamo improvvisamente preso atto, anche se lo sapevamo, forse in maniera meno evidente; forse eravamo più abituati a sussurrare determinate cose che non a trattarle in modo corretto, compiuto. Il mondo è diventato veramente un villaggio globale, e questo non era più uno slogan, la libera circolazione delle genti e delle idee era un fatto di civiltà ma aveva dei risvolti potenzialmente preoccupanti, la movimentazione in tempo reale, tanto decantata dei capitali, delle risorse, dei patrimoni, oltre a fare esplodere

l'economia mondiale poteva agevolare coloro che erano portatori di pensieri e finalità eversive, se non addirittura terroristiche, ma soprattutto questa situazione ci ha portato a prendere contezza in modo definitivo di una realtà ineludibile. Sussistevano e sussistono alti livelli e problemi di mutua comprensione e di convivenza fra diverse realtà culturali. Questo è sostanzialmente il contesto. Le due torri, i fatti successivi, i fatti terroristici, gli atteggiamenti che si sono tenuti, i problemi, le paure sono diventate la razionalizzazione di un nuovo e consapevole modo di sentire quanto sta avvenendo oggi nel mondo. Perché si parla di possibilità di eventi di varia natura, perché si parla di difesa da pericoli, che continuiamo ad avvertire, dei quali non abbiamo solo la sintomatologia, abbiamo l'evidenza dei fatti di cronaca, ebbene questa differente modo di avvertire e sentire le cose ha condotto, probabilmente, a caratterizzare le preoccupazioni rispetto a possibili attacchi che, non questo o quel Paese, ma forse l'umanità intera può subire o dei quali può essere vittima.
Quando si parla di possibili – mi auguro con tutto il cuore che siano solo prospettive teoriche – azioni belliche di questo o di quell'altro Paese, la preoccupazione principale è che taluni Paesi, in possesso di tecnologie meno avanzate, probabilmente meno dotati, sotto vari profili, possano mettere ugualmente in ginocchio il mondo, utilizzando, in modo indiscriminato, armi di distruzione di massa, che non sempre richiedono il possesso o la capacità di sfruttare o utilizzare tecnologie particolarmente avanzate. Forse un minuto, un secondo prima del fatto delle Twin Towers, chiunque al solo pensiero di intervenire su un mezzo con dei civili a bordo, avrebbe avuto, nella nostra civiltà, giustamente, un solo destino: la camicia di forza. Un minuto, un secondo dopo, questo atteggiamento forse è stato riconsiderato, dunque ci si pone una prospettiva: in che cosa deve consistere l'attività preventiva?
Non è facile rispondere a questa domanda; un pezzo di questa risposta attiene alla domanda che mi è stata posta. Taluni Paesi e taluni governi ritengono che l'attività preventiva si svolga anche attraverso la neutralizzazione di determinati pericoli che provengono da determinati Paesi. L'attività preventiva può voler dire tutto. Quando noi temiamo dei pericoli (e talvolta abbiamo più ragione, altre volte ne abbiamo meno di temerli), noi non possiamo prefigurarci quali saranno. Il dottor Pavit, che è il numero due delle operazioni CIA statunitensi, in modo plateale, alla stampa ha detto: guardate, il numero degli obbiettivi è talmente esteso che è impossibile prefigurarsi quali siano. Ebbe anche a soggiungere qualcosa che poi è stato riassunto da molti: non si sa dove e come, ma si saprà che avverranno questi fatti. Io non credo che queste prospettive e valutazioni siano semplicemente il portato di un'intenzione allarmistica, sono il portato di un ragionamento forse molto prudenziale che però si dischiude a varie prospettive e vari tipi di analisi: nel macroscopico Paesi che ritengono che altri Paesi esprimano un livello di pericolosità tale da poter pensare o legittimare un intervento bellico, ambiti come il nostro che, grazie a Dio, ha un elevato livello di libertà (le nostre relazioni sociali sono molto avanzate, siamo molto liberi). Purtuttavia dobbiamo porci una domanda: il bene che ci è dato di godere di queste libertà di quali limiti è giusto che soffra negli interessi di tutti, se dobbiamo assicurare una soglia accettabile di sicurezza nell'interesse generale? Fra questi due indicatori esemplificativi che io ho apportato sta una generica, indiretta e sicuramente

insufficiente risposta al quesito che mi è stato posto: che succederà? I venti di guerra di cui si parla sono cose serie, sono prospettazioni teoriche, spauracchi o quant'altro? Io non credo che vi sia taluno che abbia contezze tali da poter dare una risposta di questo genere. Penso però che in molti possiamo prendere coscienza che esiste un problema, che il problema non ha semplicemente un'implicazione tipologicamente riconducibile a una categoria di ipotesi, ma che questo problema riflette una possibilità assolutamente indeterminata di ipotesi, non solo rivolte al terrorismo inteso come tale, come tradizionalmente siamo abituati ad apprezzarlo, a valutarlo e a soppesarlo, ma non dobbiamo nasconderci dietro una grande evidenza: probabilmente proprio il nostro livello di libertà, le nostre relazioni sociali, il nostro modo di essere rappresenta per altri delle vie di facilitazione per poter perseguire obbiettivi che noi consideriamo terribili. Questa prospettiva ci deve indurre a un momento di ragionevolezza, a un momento di autodisciplina; potremo misurarci su quale possa essere il livello accettabile di vincolo a talune nostre libertà alle quali siamo abituati. Possiamo stabilire se sia giusto, accettabile averlo o se sia più giusto, in nome dei valori in cui tutti crediamo e in cui siamo vissuti, invece non rinunciare a determinate libertà e accettare il rischio di situazioni non desiderabili. Nella prospettiva di una attività, di un servizio pubblico qual è quello che noi svolgiamo, ci siamo posti anche noi nell'ottica: "Adesso cosa facciamo?" Non è una domanda cui è stato molto semplice rispondere perché avremmo dovuto sapere che succede. Abbiamo allora operato delle scelte che possono essere più o meno condivisibili, efficaci: noi abbiamo cercato di operare, e ci stiamo orientando sempre più a caratterizzare le nostre vie d'intervento per quanto riguarda la grande minaccia di cui tutti oggi parliamo, muovendoci su tre linee fondamentali: il commercio delle armi, la proliferazione delle armi di distruzione di massa (che si insinua molto più pericolosamente nella nostra vita sociale, addirittura nelle relazioni industriali) e, quello di cui si vuol parlare, ma si finisce spesso in linea teorica, dobbiamo occuparci concretamente delle attività economiche, dei flussi finanziari che alimentano o possono alimentare queste categorie di persone, dei modi con i quali questi acquisiscono risorse, le mantengono e le erogano. In questo quadro abbiamo cercato di orientarci per non porci in modo indeterminato (come intuibile, occuparsi di tutto è fare come quel famoso trattato, *Brevi note sul creato*, per cui si finisce per parlare di tutto e fare alla fine molto poco).
Noi ci siamo autodisciplinati, abbiamo chiesto consensi e autorizzazioni necessarie, nelle sedi in cui è possibile, lecito, si può valutare se una priorità negli interessi del Paese sia più giusta rispetto a un'altra. Su queste linee, il servizio che rappresento, nel pubblico interesse, sta muovendosi.
Moderatore: Venendo più direttamente alla nostra realtà, ci sono due fenomeni particolarmente significativi che ultimamente sono all'orizzonte, e non solo, purtroppo, del nostro Paese: il rischio di un ritrovato o rinascente terrorismo, fomentato in qualche modo dalla vecchia ideologia comunista nelle sue versioni politiche moderne (no global, ecoterrorismo) e l'emergere di un fenomeno di presenza islamica connessa al terrorismo internazionale. Come e in che modo

possiamo noi in Italia, generale Mori, difenderci da questi fenomeni? Che cosa sta accadendo? Come dobbiamo muoverci, reagire?

Mario Mori: Venendo da Roma riflettevo su quello che potevate chiedere, su quello che dovevo e potevo dire. Innanzitutto mi è venuto in mente un'esemplificazione del concetto di sicurezza (anche se non credo che questa sia un'espressione corretta; forse la definizione da usare è la sensazione di sicurezza, che molte volte contrasta con i parametri matematicamente rilevabili): la sicurezza in Italia è come l'ago di una bussola impazzita, che si muove continuamente, non trova il Nord magnetico. Se solo andiamo a riprendere i giornali di tre anni fa, si vede che il principale problema italiano relativo alla sicurezza era la microcriminalità. C'era una certa sensazione di pericolo data soprattutto dalla criminalità albanese, e comunque erano problemi interni, gestibili e controllabili nell'ampiezza del fenomeno. Poi due anni fa è stato ucciso il professor D'Antona, pochi mesi fa Marco Biagi, nel frattempo (circa un anno fa) c'è stato l'attentato alle Torri Gemelle e il concetto, la sensazione di sicurezza è completamente variata, i parametri presi in esame sono completamente variati: cioè si sono ritornati a prendere in considerazione i grandi fenomeni. Lei ha parlato di terrorismo internazionale presente in Italia e di terrorismo interno: io aggiungerei anche la criminalità organizzata, che è un fenomeno che ha più facce ed è altrettanto pericoloso. Ma tornando a questi due aspetti principali, l'eversione e il terrorismo internazionale, descriverò brevemente la situazione secondo le mie conoscenze. Com'è lo stato delle cose e la vera situazione in Italia? Che rischi corriamo?
La guerra in Afganistan e la disarticolazione non della struttura di Al Qaeda, ma di alcune basi principali, forse, ma non le uniche, di questo gruppo terroristico hanno creato un'esplosione della struttura terroristica e una diaspora, ma ragionata, non una fuga. Alcune linee di questo diradamento sicuramente hanno interessato il bacino del Mediterraneo e l'Europa occidentale. Come? Per ora con spostamenti di persone, le quali non arrivano in Italia, o comunque in Europa, nei paesi rivieraschi del Mediterraneo come paracadutati in zona remota. Arrivano facendo riferimento a realtà, ad insediamenti di persone in grado di riceverli, di strutture che possono dare ricettività. Nei nostri territori ci sono già insediamenti che potenzialmente sono in grado di dare sostegno o di partecipare, anche direttamente, all'attività terroristica di questi gruppi. Quali sono le strutture più sotto la nostra osservazione? Sono quelle costituite da gruppi che fanno riferimento al Maghreb, soprattutto, ai cinque paesi rivieraschi del Mediterraneo: Egitto, Libia (ma solo sporadicamente), Tunisia, Marocco, Algeria. Negli ultimi anni sono stati arrestati, in relazione alle operazioni di terrorismo internazionale nel nostro Paese, 108 persone. Di queste solo 7 non sono o marocchini, o algerini, o tunisini o egiziani, quindi 101 su 108 provengono da questi Paesi. Questi sono i gruppi più importanti, più significativi, più pericolosi perché più radicati. In Italia l'etnia più rappresentata è quella marocchina, seguita dagli albanesi, ma poi dai tunisini, dagli algerini, dagli egiziani. Quindi c'è una larga diffusione di questi soggetti, di queste nazionalità, la maggior parte dei quali sono persone degnissime, che cercano di farsi una vita dignitosa, e offrono lavoro e impegno. Però

c'è un problema fondamentale che forse noi dimentichiamo spesso quando valutiamo il fenomeno dell'integralismo: per noi la politica, la religione, l'economia e il tempo libero sono aspetti a sé stanti, a cui noi dedichiamo momenti e attività ben definite e ben separate; questo non avviene nel mondo islamico, in cui la religione è un fatto totalizzante che unisce la politica e l'economia. Dobbiamo partire da questo presupposto e considerare che il fatto religioso nel mondo islamico è un fatto di grandissima importanza (molto diverso dai Paesi occidentali dove c'è in molti casi il disincanto, il distacco rispetto al fatto religioso), che implica determinati comportamenti. Su queste basi, in alcuni centri culturali in Italia viene svolta una politica di propaganda, proselitismo, incentivazione dell'ideologia integralista. È praticamente impossibile distinguere il fatto puramente religioso, rispettabilissimo, e puramente politico, rispettabilissimo, dalla propaganda di tipo terroristico-eversivo. È comunque un dato di fatto che nel 1996 i centri culturali in Italia erano 125, nel 2001 erano 478 e adesso tutti questi centri sono collegati telematicamente, per cui c'è uno scambio continuo d'informazioni, di idee, di esperienze. Quali sono i gruppi più importanti in questo momento, operativamente e pericolosamente attivi? Sicuramente il Gruppo Algerino per la Predicazione e il Combattimento, che è la prima struttura identificata già dal 1995. Quando io facevo il carabiniere e comandavo il reparto investigativo noi arrestammo per la prima volta in Italia 14 algerini per attività logistica di supporto al terrorismo algerino. Questo gruppo faceva solo supporto, e l'attività logistica è rimasta la principale dei gruppi operanti in Italia, ma questo gruppo, così come raccoglie documenti falsi per i propri adepti che si devono trovare una sistemazione in Europa, così può procurare le armi, e così le può usare e comunque fa da riferimento per chi viene in Europa, in Italia e magari prevede di realizzare un attentato o di organizzare una cellula terroristica.
Oltre agli algerini sono particolarmente attivi il gruppo combattente tunisino e quello egiziano. Ma poi ci sono gli spuri, gli isolati che possono essere contattati in qualsiasi momento presso un centro culturale o una moschea e intruppati in un gruppo che tenti qualche operazione terroristica. Quale rischio effettivo in questo momento corriamo?
Secondo alcuni commentatori l'idillio dell'Italia con i Paesi arabi è terminato da quando l'Italia si è schierata in maniera decisa nell'alleanza occidentale contro l'Afganistan. Non sarei così drastico: potenzialmente è sempre possibile un attacco, prevederli e stroncarli tutti è difficile. Il problema è quello di cercare di conoscere i flussi di questi soggetti che si irradiano, in genere, dall'estremo oriente e cercano di raggiungere i Paesi occidentali, l'Europa occidentale.
C'è un fatto nuovo, molto importante, forse lo strumento migliore che abbiamo in questo momento per combattere questa realtà difficilissima. È più facile fare l'operazione contro un gruppo mafioso o un gruppo terroristico nazionale perché ne conosciamo lingua, cultura, modo di comportarsi; è oltremodo più difficile confrontarsi sul piano investigativo con gente che usa lingue praticamente sconosciute, ha una cultura tutta diversa, ha un modo di reagire di fronte alla realtà completamente opposta alla nostra. Siccome la forza di Polizia, gli investigatori non vengono considerati dei grandi pozzi di intelligenza, ci troviamo in difficoltà nel contrastare questo fenomeno. Cos'è successo di nuovo dopo l'11 settembre? Un fatto

importantissimo: tutti i servizi, quelli occidentali, si sono consorziati. Una volta ognuno era molto geloso delle informazioni, fonti e notizie di cui poteva disporre, delle indagini che stava sviluppando. Oggi, invece, è quotidiano lo scambio di informazioni, idee, notizie e sviluppi operativi, e lo è *in itinere*. Una volta si comunicava alla fine delle indagini, adesso no: Si arriva a mettere a fattor comune una fonte. Questo ovviamente comporta un salto di qualità veramente cospicuo, che ci ha consentito di fare dei passi avanti.
Molte volte gli organi di polizia vengono accusati di fare male il proprio dovere, di essere sempre banali quando fanno qualche affermazione. Può darsi che sia anche vero, certamente non è vero in parte. Io vi prego di considerare una cosa: se il giorno prima dell'11 settembre, l'FBI americana, per puro caso, avesse potuto identificare Mohammed Atta e i 19 accoliti che hanno realizzato l'attentato alle due torri e li avesse espulsi, questa notizia non compariva su nessun giornale. Era un fatto di routine. Eppure costoro meditavano di fare, e poi hanno fatto, l'attentato più importante del secolo. Le attività di intelligence e anche di polizia molte volte, quando funzionano bene, non si sanno; è quando vanno male che purtroppo si sanno e uno si deve prendere giustamente le critiche e le rampogne della pubblica opinione. Ma questa è una considerazione *en passant*.
Per quanto riguarda il terrorismo interno, il fenomeno va particolarmente ridimensionato. Io purtroppo ho tanti anni e ho fatto tutta la prima fase del terrorismo, gli anni '70 e poi gli '80. Non siamo certamente in quella situazione. Siamo di fronte ai residui di un gruppo terroristico che nei suoi organici non supera sicuramente la trentina di unità, se ci arriva, e che non ha potenzialità operative tali da poter preoccupare le istituzioni. Può preoccupare il singolo, purtroppo, come abbiamo visto con il prof. D'Antona e con Marco Biagi, ma se voi vedete l'attacco che questi gruppuscoli sono in grado di portare, osserverete che è un attacco alla persona indifesa e senza scorta; non sono in grado di realizzare operazioni tipo quelle alla fine degli anni '70, inizio anni '80. Questo non toglie nulla alla loro pericolosità, però la ridimensiona. Ci sono poi intorno a questo gruppo, che si rifà alle Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente, una serie di gruppi minori che aspirano ad essere inseriti dentro le Brigate Rosse; ogni volta che pubblicano qualche documento si dimostrano particolarmente vogliosi di presentarsi come epigoni delle Brigate Rosse, estimatori e continuatori delle loro attività. I Nuclei Territoriali Anti-imperialisti che operano nel Nord-Est ne sono un esempio tipico: ogni volta che producono un documento si rifanno al credo e all'ideologia brigatista. Ci sono poi i Nuclei Proletari Rivoluzionari e i Nuclei di Iniziativa Proletaria Rivoluzionaria, tutti gruppetti che gravitano intorno alle Brigate Rosse, che attualmente le Brigate Rosse guardano con molta attenzione ma anche con molto distacco perché temono infiltrazioni che potrebbero portare alla loro rovina, come è avvenuto durante gli anni '80. Poi intorno a questi gruppi c'è un pulviscolo di microterrorismo o di aspiranti al terrorismo: fa soprattutto grande rumore e pochi fatti, per fortuna, ma potrebbe diventare particolarmente significativo e preoccupante in vista delle scadenze d'autunno (visto che i commentatori economici e politici prevedono un autunno effervescente). C'è il pericolo che questi gruppuscoli tentino di forzare la situazione

per spiazzare il mondo del sindacato e il mondo politico. A questo si deve prestare particolare attenzione da parte di tutti, anche da chi si imbarca in polemiche politiche vivaci: è necessario non diventare strumento di attivazione di qualche "mattacchione". Il pericolo è proprio quello che si inseriscano nella dialettica politico-sindacale: tutti lo dobbiamo tener presente, dobbiamo evitare assolutamente che il libero dibattito venga in qualche modo turbato da questi conati terroristici.

Moderatore: A questo punto darei la parola all'amministratore delegato dell'Alitalia, Francesco Mengozzi, che ringraziamo di essere qui con noi, perché credo che un'azienda come la sua, che svolge una funzione di pubblica utilità, dato che si tratta di un servizio che migliaia di persone usano di giorno in giorno, sicuramente ha un grave problema, che sempre di più appare prorompente nell'organizzazione della sua attività: la sicurezza dei passeggeri.

Francesco Mengozzi: Vi ringrazio. Dico subito che è la prima volta che intervengo a questo convegno dell'estate riminese e devo dire che sono stato straordinariamente colpito dalla intelligente attenzione che riescono a suscitare temi tanto disparati, anche difficili, tra diversi livelli di età, esperienze di vita e di mondo. Agli organizzatori va prima di tutto un doveroso complimento per l'importanza dell'occasione che hanno saputo suscitare.
Il mondo è cambiato dopo l'11 settembre, diceva il generale Pollari all'inizio. Io credo che per la verità non molti e non tutti ce ne siamo accorti con la stessa chiarezza con cui si esprimeva poco fa il generale Pollari, ma in particolare il settore delle *airlines*, del trasporto aereo se n'è accorto dolorosamente. Se ne sono accorti soprattutto negli Stati Uniti, dove grandi cambiamenti in questo settore sono in corso e altri ne verranno nelle prossime settimane, perché l'intero settore tira le somme di quello che è accaduto in maniera estremamente drammatica. E perché questa crisi del mondo che è cominciata l'11 settembre, questa crisi della nostra civiltà è stata particolarmente dura per le *airlines*? Perché per la prima volta, pur essendoci già stati tanti incidenti aerei, l'aereo strumento di progresso e di vita è stato utilizzato come strumento di terrore e di morte. Le conseguenze psicologiche sull'utenza sono state devastanti dappertutto, checché ne dicano alcuni superficiali su qualche giornale. Basti una cifra (io sono un uomo di numeri, ma ve ne do uno solo): nel 2001 le imprese aeree aderenti allo IATA hanno perso 12 miliardi di dollari, 12 miliardi di euro, 24 mila miliardi di lire, pari agli utili che avevano accumulato nei 4 anni precedenti. Questo in conseguenza di quello che è accaduto non il 1 gennaio ma l'11 settembre; questo dà la dimensione tragica di quello che è accaduto. Grandi sconvolgimenti sono avvenuti nel settore: compagnie aeree importantissime in questi giorni hanno chiesto negli Stati Uniti il *Chapter 11*, che è più o meno una specie di Legge Prodi in versione statunitense, una procedura concorsuale molto simile al fallimento o perlomeno mirante a scongiurare il fallimento. In Europa imprese prestigiose, dal passato suggestivo come la Swiss Air, sono fallite, molte imprese hanno avuto forti difficoltà (Alitalia è stata una di queste, ma è riuscita a riprendersi e oggi è di nuovo forte, in grado di assicurare ai suoi clienti quello che ciascuna

compagnia, nei limiti delle sue competenze e delle sue possibilità riesce ad assicurare in termini di sicurezza).
Io non voglio sembrare iconoclasta, ma dico che per me non esiste un particolare problema di sicurezza riferito al trasporto aereo. Anzi, oggi credo di poter dire che i voli sono controllati come nessuna altra forma di aggregazione di persone. In realtà, lo diceva poco fa con altre parole il generale Pollari, in realtà dobbiamo fare i conti con l'inevitabile fatto che ad ogni progresso nella qualità della vita (la libertà e la velocità di trasporto sono sicuramente un fattore essenziale della qualità della vita) corrisponde normalmente in incremento o modificazione delle attività che stanno attorno a questo. Certamente se non ci fosse l'elettricità non ci sarebbero le folgorazioni; se non ci fossero auto, treni, aerei non ci sarebbero incidenti; se non ci fosse, almeno nei Paesi occidentali, l'abbondanza di cibo non ci sarebbe l'obesità. Nessuno di noi metterebbe in discussione l'utilità dell'elettricità, il beneficio dell'abbondanza del cibo né l'utilità di auto, treni, aerei. Certo questa constatazione non deve fare abbassare la guardia e certamente non l'ha fatta abbassare, anzi starei per dire che nel mondo, in particolare negli Stati Uniti, ma certamente in Europa e anche in Italia la guardia è stata alzata oltremodo perché almeno si potesse circoscrivere la capacità di questi eventi di diventare una dissuasione all'uso del mezzo di trasporto di cui si parla, in questo caso l'aereo. Nessuno penserebbe di non usare l'elettricità per paura della scossa, però tutti stiamo molto attenti a che i nostri impianti siano sicuri, non creino situazioni di rischio potenziale.
È questa la giusta ossessione per la sicurezza che pervade noi tutti del settore, le autorità preposte alla sicurezza, le compagnie aeree, i gestori aeroportuali. Però dobbiamo aver chiaro che inevitabilmente qualsiasi attività di prevenzione agli attentati, ai rischi di insicurezza del trasporto aereo costituiscono una barriera altamente affidabile ma certamente non insuperabile e talora, l'hanno detto il generale Pollari e il generale Mori, non facile da prevedere: non tutti gli obbiettivi, non tutte le forme in cui si manifesta la nostra attività possono essere protetti, non si può dappertutto prevenire ciò che può accadere quando la molla omicida si annida ora nelle menti di persone votate al suicidio per la distruzione degli altri. È estremamente difficile, si può fare la radiografia dei coltellini che portiamo, che ci vengono regolarmente sequestrati all'aeroporto, ma certamente non si può fare lo scanning del cervello delle persone che facciamo salire sugli aerei, sui treni, sulle macchine. Si può solo estremamente circoscrivere il rischio; e il rischio, vi assicuro, nel trasporto aereo è estremamente circoscritto proprio per il concorso ossessivo in questa attenzione alle misure di sicurezza. Io credo che in nessun'altra attività questa circoscrizione del rischio è così ossessiva (mi piace usare questo termine). Se ci vengono fatte lasciare le forbicette per le unghie quando saliamo in aereo, se non le abbiamo messe nel bagaglio che va nella stiva, è evidente che siamo a un livello di vera e propria ossessione giusta, dalla quale tutti ci sentiamo protetti, ma non siamo autorizzati a sentirci assolutamente protetti. A nessuno di verrebbe in mente, se accompagniamo con la macchina il vicino di casa all'aeroporto, di pretendere di ispezionare il suo bagaglio (del resto non lo si fa nei treni) ma se il nostro vicino di casa viaggia al fianco nostro in aereo sappiamo che il suo bagaglio è stato

radiografato, ispezionato e che tanto più lo si farà quanto più le ulteriori misure messe a punto in questi tempi diventeranno operative. Certamente tutto questo, non lo dico per spot, può garantire a ciascun utente che quando viaggia in aereo viaggia in condizioni di massima sicurezza (non assoluta perché non può esistere).
Però come cascame di tutto questo sistema sono nati per il nostro settore tuttora da risolvere (e anche per il paese) una serie di problemi industriali di difficilissima gestione: ve li enumero qui senza descriverne le implicazioni, le conseguenze, le complessità. Per esempio quali distorsioni comporta la concentrazione dell'attenzione della sicurezza sul trasporto aereo. Vi faccio una considerazione: esiste il Total Travel Time, che è l'ossessione di chi fa trasporto aereo, è quella chiave che misura il tempo di percorso da casa a casa, dalla casa in cui si parte alla casa in cui si deve arrivare. È chiaro che il TTT è quella strada attraverso la quale il treno fa sulle tratte medie efficace concorrenza all'aereo. Sul TTT che influenza hanno le misure di sicurezza? Tutti oggi siamo abituati ad andare all'aeroporto 15-20 minuti prima di quando ci andavamo prima dell'11 settembre, siamo consci che stiamo pagando tutti una tassa, perché il tempo, come insegnavano gli antichi saggi, è denaro e siamo consci che questo potrà determinare nel tempo spostamenti negli orientamenti dei viaggiatori. Quando in Italia esisterà l'alta velocità certamente andare da Roma centro a Milano centro sarà una cosa da valutare in confronto raggiungendo prima l'aeroporto di partenza e poi il centro della città dall'aeroporto di destinazione. E questo è naturalmente influenzato dalle misure di sicurezza che gravano ora sul solo trasporto aereo, ma in futuro potrebbero gravare su altre forme di aggregazione sociale. È giusto poi che i costi di tutto questo sistema siano sopportati dal vettore o dal passeggero, oppure è più giusto che sia l'intera società in forma fiscale a farsene carico? È giusto che in conseguenza di quello che è avvenuto l'11 settembre le compagnie aeree, quindi i passeggeri, si trovino a pagare in forma che è apparsa a tutti iniqua per dimensione, importanza e modalità enormi premi di assicurazione moltiplicati per diverse migliaia di volte i premi antecedenti all'11 settembre, perché ci si chiede chi paga le spese se avviene un'altra Twin Towers? Allora noi paghiamo i danni o i rischi, come chiediamo sempre agli assicuratori? In ogni caso non si vede perché il rischio che un palazzo venga abbattuto da un aereo debba far carico al viaggiatore e non, per esempio, al proprietario dell'immobile. Attorno alle implicazioni del problema della sicurezza in Italia possono fiorire decine di temi, tutti complicati, delicati, che certamente non possono essere trattati a grandi pennellate ma che inquietano e interrogano tutto il settore del trasporto aereo, le autorità politiche, quelle preposte alla sicurezza, le compagnie di assicurazione, i gestori aeroportuali.
Io credo che (voglio essere il fanatico dell'ottimismo della ragione, si diceva l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione, io sono per l'ottimismo della ragione), se tutti ragioniamo assieme attorno alle implicazioni complesse del problema della sicurezza aerea, alle complesse misure suscitate dall'11 settembre, ci rendiamo conto che il trasporto aereo è oggi sicuramente uno degli ambienti più controllati, sicuramente più radiografato. Non c'è ragione per fare distinzione fra gente che si aggrega in un aereo o in un aeroporto e la gente che si aggrega in un cinema, eppure nessuno andando al cinema viene schermato, radiografato,

scannerizzato. Dunque credo che, per rifarmi al titolo di questa breve conversazione, viaggiare con la famiglia oggi in aereo sia assolutamente molto sicuro, tranquillizzante e vi devo dire che ho sempre considerato, anche prima di diventare amministratore delegato, l'esperienza del volo una straordinaria esperienza umana. Ogni volta che mi capita di volare penso a quei libri che leggevo da ragazzo che erano saghe familiari costruite attorni a liti confinarie e mi rendo conto come, guardando le cose dall'alto, le liti confinarie spesse volte perdono senso, si capisce come effettivamente il posto in cui le dibattiamo è quell'aiuola che ci fa tanto feroci di cui parlava Dante.

Moderatore: Per concludere questa nostra riflessione, vorrei sottoporre all'onorevole Volonté due questioni. Per la prima prendo spunto dall'intervento del generale Mori, quando ha detto che tutti i servizi si sono consorziati per difendere il paese, la gente, le persone. Onorevole, sarebbe bello che anche i politici si consorziassero a tutela e a difesa del paese prima che a litigare. Cosa ne pensa?
La seconda domanda che vorrei farle è questa: che rapporto c'è nel vostro dibattito parlamentare, nelle leggi che state mettendo, tra sicurezza e accoglienza dei più poveri?

Luca Volontè: Anch'io ringrazio Antonio e gli organizzatori del Meeting per questa opportunità. Sarebbe bello che tutti i politici si mettessero assieme a seguito di alcuni momenti, dall'11 settembre in poi; ha fatto bene il gen. Mori a ricordare l'omicidio del prof. Marco Biagi che penso tutti ricordiamo anche durante i mesi estivi (sicurezza internazionale, ma anche in sicurezza interna). Davanti a queste cose la politica purtroppo come sempre ha due tentazioni: la prima, quella di considerare la società, ma anche l'immigrato, come una cosa che, siccome è diversa da sé, terrorizza, impaurisce. L'equazione "Il clandestino è di per sé un malavitoso, e quindi mi spara" è presente non solo nella mentalità politica, ma certamente in quella di alcune forze politiche. Equazione che purtroppo c'è stata anche dopo gli avvenimenti del terrorismo interno e che prendeva spunto in maniera distorta da quello che diceva il generale Mori: siccome ci sono dei gruppuscoli di persone che sfruttano momenti di tensione per potersi autogiustificare, occorre togliere la pistola che uccise D'Antona e potrebbe uccidere un'altra persona, e allora occorre bloccare le manifestazioni di piazza. Ma non possiamo dire che chi manifesta in piazza è di per sé connivente con i terroristi o all'origine del terrorismo. Non lo possiamo dire in Italia perché l'Italia, piaccia o non piaccia a chi fa politica, è la prima nazione al mondo che ha avuto intorno al Mille le gilde, le associazioni degli artigiani, che ha creato il modo di associarsi che valeva ancor di più della cittadinanza e del comune. L'Italia è il paese che ha mandato Marco Polo a scoprire la seta e dove, nella repubblica di Venezia, convivevano culture come gli armeni, gli arabi e gli slavi; l'Italia è quel paese che, forse per questa sua morale civile e anche religiosa, ha avuto i più grandi scopritori degli altri mondi. L'altro da sé non può mai essere considerato, anche dalla politica, il pericolo; questo non è il mio modo di intendere né la politica né la vita, come non è il mio modo di intendere lo stare insieme a mia moglie

guardandola come un pericolo; così anche il fatto di collaborare, valorizzare quel sociale di cui è innanzitutto fatto il nostro paese non può che essere l'occasione per mettere insieme la politica, davanti a momenti drammatici, di grande cambiamento.
Dopo l'11 settembre l'insicurezza, ma anche il grande cambiamento davanti a ciò che con questo ha coinciso nel nostro paese; ciò che ha provocato il terrorismo in parte sono state le grandi riforme del mercato del lavoro. La politica in difesa del Paese vuol dire non solo i partiti, il Parlamento, il Governo; per come intendo io la politica, vuol dire tutto quello che abita nel nostro Paese, e innanzitutto quello che viene prima del Parlamento e dei partiti: la persona, la famiglia, che fa parte di questo titolo, le associazioni vengono prima, sono riconosciute dalla Costituzione, non son create dalla Costituzione, e il nostro Paese è fatto da queste vitalità, originalità, genialità forse proprio perché è cattolico, dico io, altri potrebbero dire: "Purtroppo perché è cattolico", certamente questo è il Paese in cui viviamo, un Paese in cui c'è una differenza tra accogliere come la nostra tradizione plurimillenaria ci insegna e invece subire un'invasione.
Noi vogliamo accogliere gli immigrati non perché sono necessari al Brambilla che abita in Val Padana, ma perché sono persone, persone che vogliono integrarsi, e il vertice di Siviglia è stato un passo indietro in questa direzione perché fare un vertice dei Paesi europei davanti a quello che è successo e occuparsi solo ed esclusivamente del controllo delle frontiere e non dell'integrazione delle persone che già sono qua è grave, grave per un paese come L'Italia dove è vero che c'è qualcuno che fa politica e ritiene che tutto l'Islam venga in Europa per conquistare l'Occidente e forse dovrebbe leggersi qualche libro di storia italiano, di qualche città italiana, qualche libro di filosofia per capire quanto anche il mondo arabo non sia stato pericoloso e abbia contribuito al nostro Paese, addirittura ad alcuni aspetti della teologia cattolica per arrivare a completare la propria discettazione sul bene dell'uomo e sulla libertà della persona. Ma per l'Italia che ha questa tradizione morale e civile del senso dell'accoglienza, che ha questo riconoscimento per ciò che viene prima dalle teorie politiche, che è la società, e che ha il senso di sapere sempre che far politica vuol dire servire la popolazione e non imporre alla popolazione un modello, essere al centro del Mediterraneo vuol dire svolgere anche un compito a cui hanno accennato i tre relatori che sono intervenuti prima di me: noi siamo il centro del Mediterraneo, siamo stati la cultura che è perno delle culture del Mediterraneo, siamo l'opportunità affinché la grande alleanza dei Paesi occidentali non si limiti solo a bombardare in Iraq oggi e in Afganistan prima, ma diventi anche il momento di propulsione, come è sempre stato, di una cultura, di un modo di vivere, di un atteggiamento di sviluppo nei Paesi del Mediterraneo e nei Paesi che non sono sul Mediterraneo.
La cooperazione internazionale non è una cosa secondaria rispetto alla riforma del Ministero degli Esteri: pensare alla riforma del Ministero degli Esteri di modo che rappresenti solo le imprese italiane all'estero è sbagliato perché l'Italia non è solo fatta dalle imprese; ma è un modo di vivere l'associazionismo, la famiglia, la garanzia nel mondo del lavoro. Per questo abbiamo detto, insieme alle associazioni del volontariato, che forse insieme al potenziamento dell'ICE bisognerebbe

introdurre nelle nostre ambasciate, nei nostri consolati, un loro rappresentante che porti il modello complessivo del Paese.
La sicurezza e l'accoglienza sono cose non troppo lontane. Anche nell'atteggiamento che ognuno di noi ha, lo diceva prima l'amministratore delegato di Alitalia; certamente oggi io ritengo che siamo più sicuri, ma ad andare in giro con la famiglia, andare e venire al Meeting, vedere che da quella porta entrano tante persone, si pensa che potrebbe entrare anche una persona con una bomba. Il rischio nella vita di incontrare un pazzo c'è sempre, l'importante è che uno sappia che quando incontra la persona dentro l'incontro può crescere, questo è l'atteggiamento che anche la politica deve avere. Per quello noi in particolare, ma non solo noi, riteniamo che in questi mesi, in questi anni, il tema della sicurezza, il tema del dialogo, del confronto dentro il Paese, il tema degli aiuti internazionali sono la soluzione della causa che origina tutto (perché i curdi saranno sempre un problema, tolto Saddam o che rimanga Saddam). L'entrata della Turchia dentro l'Europa senza la soluzione del problema curdo sarà sempre un problema per l'immigrazione; e allora come diceva Santo Stefano, grande re di un popolo molto barbaro, i magiari, perché massacrava tutti gli slavi: «Infelice il Paese che non sa accogliere», infelice e sfortunato il Paese che non sa integrare, al suo interno, culture, persone e lingue diverse.
Per concludere con un po' di positività, quando prendo quotidianamente l'aereo o quando incontro quotidianamente delle persone dico sempre una cosa, che dico con la mia famiglia: "Caro Gesù, facci buoni come vuoi tu e cioè ogni incontro speriamo che diventi per me occasione per crescere un po' di più". Davanti al pericolo, davanti all'insicurezza forse per me questa è la risposta migliore.

Moderatore: Vorrei trattenere solo tre punti dell'interessante incontro che abbiamo fatto. Noi abbiamo sempre lanciato un slogan in questo Meeting: "Più società, meno Stato". Molti hanno creduto che con questo noi volevamo delegittimare lo Stato. Credo che oggi siamo qui a chiarire che noi ringraziamo la testimonianza che si è stata data, il servizio che viene fatto dagli organi di Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, di tutti coloro che dedicano la loro vita a tutela delle persone e del popolo italiano. Questo è per noi il compito che lo Stato deve avere, cioè tutelare la possibilità che gli uomini possano vivere, costruire, edificare, e non tendere a sostituirsi a loro. E qui vorrei fare una seconda considerazione: qual è l'origine della violenza, del terrorismo internazionale e nazionale,? L'ideologia. Tutte le volte che l'uomo pretende, attraverso un proprio pensiero, una propria idea, di piegare la dignità, la libertà dell'uomo e la realtà, inevitabilmente questo genera violenza. C'è solo un modo per combattere l'ideologia: cercare la verità nella bellezza della vita e della realtà, lasciarsi seguire dalla libertà cui si è provocati nel vivere, nell'essere uomini, e peraltro soltanto uomini che credono possono essere capaci di accogliere e di rispettare l'altro e non di essere soffocati e invasi. Grazie a tutti.